



XXVII ASSEMBLEA ANNUALE
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI ITALIANI
PADOVA 10 NOVEMBRE 2010

RELAZIONE DI APERTURA DEL PRESIDENTE
SERGIO CHIAMPARINO

Signor Presidente,

Caro Ministro,

Autorità, colleghi ed amici,

Voglio rivolgere al Presidente Napolitano un referente e caloroso saluto e ringraziamento perché oggi ci onora, ancora una volta, con la sua presenza in questa Assemblea, testimoniando la sua vicinanza e il suo sostegno costante ai Comuni italiani e ai loro Sindaci ed amministratori.

Lei Signor Presidente incarna e rappresenta al più alto livello i valori etici, culturali ed istituzionali su cui si fonda la nostra unità nazionale e la nostra convivenza civile. Valori particolarmente preziosi in un momento in cui il deterioramento della vita pubblica rischia di incrinare i fondamenti della nostra comunità.

Mi permetta d'altro canto di dire che la rete delle comunità locali è il tessuto di base di questa nostra comunità nazionale e quel che dà ad essa forza ed alimento, attraverso il rapporto immediato e diretto che esse hanno con i propri cittadini.

Per questo, in una fase difficile della storia del Paese, alla vigilia della celebrazione del cento cinquantenario dello Stato italiano, credo che, guardando a queste nostre Istituzioni fondamentali dell'Italia, vanno prima di ogni altra cosa rinnovati e riaffermati i valori dello stare insieme, la grandezza della storia patria, il significato di essere italiani.

Dobbiamo avere l'orgoglio di chi sa di essere una risorsa per il Paese, ancor di più in questa fase di crisi generale.

I risultati della nostra azione amministrativa, il lavoro per la nostra comunità sono un patrimonio prezioso, oggi più che mai.

Credibilità, autorevolezza e concretezza sono i sostantivi che rendono possibile un recupero di fiducia nelle istituzioni, di sicurezza per il presente e per il futuro. Ed è da qui che bisogna partire, da questa consapevolezza che deve essere solida in tutti noi.

LEGALITA' AL PRIMO POSTO

Voglio rifuggire da toni retorici, ma sento di dover aprire quest'Assemblea ricordando ancora una volta **Angelo Vassallo**, uno di noi, che ha reso il sacrificio della propria vita nell'esercizio della carica a cui era stato chiamato dai cittadini, dimostrando nitidamente che la rinascita di un territorio passa dalla via della legalità e della valorizzazione delle risorse di quel territorio. E' quel che era avvenuto a Pollica. Ed è quello che mani criminali hanno voluto contrastare. Ma non passeranno.

Troppi eroi, troppi lutti, intimidazioni caratterizzano la storia e la cronaca quotidiana di alcune realtà del nostro Paese. Bisogna cambiare.

Un riconoscimento per gli importanti risultati ottenuti nella lotta alla criminalità organizzata e un incoraggiamento ad andare avanti con sempre maggior determinazione voglio esprimere al Ministro Maroni che ringrazio a nome di tutti i Comuni italiani anche per l'attenzione ai problemi legati alla sicurezza nei territori, valorizzando il ruolo attivo e propositivo dei sindaci e delle amministrazioni locali.

So che su tanti versanti delicati il lavoro congiunto fra Ministero ed Anci prosegue e ritengo opportuno chiedere di intensificare la collaborazione su alcuni aspetti quali le modalità con cui accelerare il rilascio dei rinnovi dei permessi di soggiorno, ovviamente con la necessaria devoluzione delle risorse necessarie; la non più rinviabile riforma della polizia locale e la necessità di definire meglio l'ambito del potere di ordinanza per accrescerne la coerenza e ridurre gli utilizzi da titolo di giornale del giorno dopo, ma soprattutto la necessità di uscire da una visione "*extra ordinem*" dell'intervento dei sindaci nella materia della sicurezza urbana ed il suo inserimento fra le funzioni fondamentali dei Comuni.

Purtroppo il decreto legge recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri non disciplina questa materia né dispone norme di integrazione. Si limita solo a definire meglio l'intervento del Prefetto fra l'ordinanza e l'impiego delle forze di polizia.

Allo stesso tempo, è indispensabile che noi, le nostre amministrazioni, pongano in essere iniziative concrete di contrasto ai molteplici fenomeni di illegalità.

La prima forma di legalità consiste infatti proprio nella capacità di saper usare le risorse dei nostri territori per promuovere crescita, riscatto e nascita. Non solo al Sud, far capire che la speranza del futuro vive attraverso la legalità e non viceversa.

La legalità si afferma giorno per giorno, passo dopo passo, è un ricco mosaico composto da piccole e grandi azioni: il dovere di chi gestisce la cosa pubblica o ha responsabilità politiche di essere esempio di integrità e di rigore e il dovere del cittadino e di chi vive nelle nostre città di rispettare lo spazio pubblico; il dovere delle istituzioni di assicurare la sicurezza dei cittadini, di garantire il buon andamento dell'azione amministrativa, contrastando le infiltrazioni illegali e criminali, tutelando il diritto al lavoro in condizioni di sicurezza, contrastando il lavoro irregolare e sommerso.

Questa è una delle sfide più importanti e decisive per il rilancio del Paese e per il riscatto di una parte di esso: è necessaria una comune unità d'intenti e lo sforzo di tutti, perché sul tema della legalità, della lotta alla corruzione, della qualità ed efficacia dell'azione amministrativa, dell'efficienza nell'erogazione di una giustizia rapida e certa, si gioca parte significativa del futuro dell'Italia.

Chiedo che su questa grande sfida si alzi la soglia dell'attenzione, si impegnino tutte le risorse utili e possibili.

I Comuni lo chiedono e chiedono di fare la loro parte, nel necessario rispetto delle competenze di ciascuno.

Come Anci abbiamo deciso di promuovere l'adozione da parte degli amministratori comunali di un codice etico e deontologico sulla cui applicazione vigileremo, sanzionato con l'esclusione dalla vita associativa.

IL TERRITORIO: UN'EMERGENZA CONTINUA

Viviamo in un Paese che ha la cattiva abitudine di interrogarsi sulla gestione del territorio solo quando si verificano eventi “eccezionali o drammatici” alluvioni, incendi, terremoti. Come avvenuto purtroppo in queste settimane in **Veneto alle cui popolazioni ed amministrazioni rinnoviamo solidarietà e sostegno nonché l'auspicio per un immediato risarcimento ed una celere ricostruzione del territorio.**

Occorre che si abbia consapevolezza della fragilità del nostro territorio, aggravata dall'intensa e spesso disordinata urbanizzazione, che richiede cura, attenzione permanente e interventi urgenti.

Manca un approccio complessivo al tema della difesa del suolo, della sicurezza del territorio, insomma, un programma organico di manutenzione del territorio.

I Comuni e le Regioni devono poter esercitare un ruolo centrale e non solo in relazione alla pianificazione urbanistica. E' necessaria una programmazione delle risorse, utili ad una concreta sicurezza del territorio dei Comuni e dei reticoli idrografici minori, che possono permettere una riduzione importante del rischio idraulico.

Per questo non possiamo condividere interventi che vadano ancora una volta nella direzione di individuare ulteriori misure straordinarie e commissariali; mentre una strada positiva potrebbe essere quella avviata dal Ministro Prestigiacomo con la stipula di accordi di programma con le Regioni, a cui si deve sempre accompagnare il concerto dei Comuni per individuare le priorità. **E' necessaria la certezza delle risorse, confermando la dotazione finanziaria di 1 miliardo di euro per i prossimi anni.**

Anche se è giusto ricordare che una recente stima relativa alla riduzione del rischio idrogeologico sul territorio italiano stilata dall'Associazione dei consorzi di bonifica quantifica in circa 4 miliardi e 183 milioni le risorse necessarie per la manutenzione straordinaria del territorio.

In questo versante, i Comuni intendono contribuire al processo, da tutti auspicato, di passaggio da politiche dell'emergenza a politiche della prevenzione, anche attraverso il

rafforzamento del sistema di Protezione Civile, rendendolo più snello e flessibile e improntandolo ad accordi istituzionali ed intersettoriali. L'Anci auspica una più stretta collaborazione tra gli Enti locali e la Protezione Civile nazionale, nell'ambito di una riorganizzazione del Sistema.

Riorganizzazione che veda il rafforzamento dei servizi di Protezione Civile sul territorio, lo sviluppo di forme di esercizio associato e la diffusione degli strumenti tecnologici più avanzati, per la prevenzione e la gestione delle situazioni di rischio e emergenza.

UNO SGUARDO SULL'ITALIA

Caro Presidente, cogliendo l'invito che Lei sempre rivolge a guardare con fiducia ai gravosi impegni che attendono il Paese, vorrei seppur brevemente volgere uno sguardo sull'Italia.

E' necessaria un'operazione verità. C'è il rischio di risvegliarci domani senza più nulla di quello che in tanti anni abbiamo costruito e senza nemmeno capirne il perché.

La profondità della crisi attuale nasce dallo spostamento di risorse che la globalizzazione ha determinato verso Paesi e popoli che si affacciano prepotentemente sulla scena economica e mirano, giustamente, a conquistare condizioni di vita dignitose e civili. E' un processo fondamentalmente positivo.

Noi, Paesi sviluppati non possiamo illuderci di mantenere quel che abbiamo con il debito pubblico e privato che sosteniamo. Prima o poi l'artificio si interrompe. Il gioco finisce. E sta finendo. Se ne esce solo se da un lato rivediamo i nostri stili di vita, se torniamo a dare valore a ciò che è utile alla vita delle persone.

E, d'altro lato, se siamo capaci di innovare profondamente nella nostra vita economica e nella nostra organizzazione sociale.

Innovazione, sobrietà e responsabilità ecco tre parole chiave per affrontare la sfida del futuro in un mondo che – per fortuna – cambia velocemente e che vede nuove popolazioni uscire dalla stato di indigenza ed emarginazione.

Innovazione è parola positiva, è la strada per spostare in avanti il limite delle risorse disponibili, ma significa anche rottura con il passato, rottura con quel che si conosce, con cui si è abituati a convivere. Vivere più sobriamente è una forma di innovazione che può significare sacrifici da compiere per costruire qualcosa di nuovo.

Proprio questo è l' "*hic Rhodus*" per il Paese. **C'è bisogno di ritrovare quell'autorevolezza morale, quella forza politica ed istituzionale collettiva che l'Italia ha saputo esprimere in altri tornanti decisivi della sua storia per sviluppare un patto civile nuovo in cui vi sia la disponibilità da parte di tutti, nel modo più equo, a scambiare sacrifici immediati per benefici futuri.**

Lei, Signor Presidente è il nostro riferimento principale per questo sforzo collettivo e gliene siamo grati. Non possiamo caricare tutto sulle Sue spalle. E' il tempo della responsabilità per tutti, e in particolare per coloro che hanno un ruolo pubblico. E noi, sindaci e amministratori locali italiani, siamo pronti e vogliamo essere messi in condizioni di aiutare il Paese.

I COMUNI E LA SFIDA FEDERALISTA

Le realtà locali, i Comuni, sono, nel panorama politico ed istituzionale italiano, laboratori di innovazione, e di responsabilità.

Lo sono stati nei decenni passati, quando con l'elezione diretta si è introdotto un antidoto significativo alla gravissima crisi dei partiti e alla perdita di credibilità delle forze politiche, che ha strutturalmente modificato il rapporto fra elettore ed eletto.

Dobbiamo e vogliamo esserlo in questa fase della storia del nostro Paese, a partire dalle questioni che occupano l'attualità dell'agenda politica e parlamentare, a partire dalla questione federalista.

L'esigenza di una riforma federale ed autonomista dello Stato nasce anch'essa dai processi di globalizzazione e dai mutamenti indotti negli assetti istituzionali.

Una redistribuzione di potere fra Stati nazionali ed agenzie sovranazionali da un lato, fra Stati nazionali ed agenzie locali dall'altro. Una redistribuzione di potere e di poteri che

nasce dalla esigenza di riallineare il rapporto fra luoghi del potere economico e finanziario e luoghi del potere democratico. Dalla necessità di rafforzare le radici locali degli Stati nazionali perché la profondità delle radici è ciò che dà forza per vincere l'incertezza della sfida globale.

Si tratta di costruire un assetto che avvicini il più possibile la gestione del potere pubblico ai cittadini, che, dando autonomia, responsabilizzi tutti i livelli di governo nell'uso delle risorse, che razionalizzi il quadro istituzionale e la distribuzione delle competenze e riduca il peso, non solo finanziario ma burocratico della pubblica amministrazione.

Il federalismo non è un vessillo dietro al quale raccogliere le folle o uno slogan grazie al quale raccogliere più consenso.

E' un modello di organizzazione dello Stato, è un metodo di assunzione delle decisioni generali, è una forma più avanzata di unificazione della Repubblica.

E' una strada utile e preziosa per avvicinare il nord al sud, per stimolare rinnovate classi dirigenti a rendere efficiente la gestione delle risorse.

Certo ci può essere un autonomismo buono, come visione di una società aperta ed inclusiva, in contrapposizione ad un localismo chiuso, come affermazione di una società che, per paura dell'altro o del diverso, si piega su sé stessa rischiando l'asfissia.

Si può praticare ed attuare un autonomismo ed un federalismo "paternalistico" che di fatto, nelle cose, mantiene le autonomie locali in stato di minorità e dipendenza o un federalismo che consenta a ciascun livello di governo di svolgere le funzioni assegnate dalla Costituzione e dalla legge, in piena autonomia e rispondendo responsabilmente ai propri cittadini ed elettori.

Si può praticare ed attuare un autonomismo ed un federalismo che guarda in via esclusiva ad un'efficienza formale nella gestione delle risorse finanziarie, o un federalismo che guarda all'efficienza e alla qualità dei servizi, all'estensione su tutto il territorio di standard nell'erogazione di alcune prestazioni fondamentali, che oggi sono rese in alcune parti del Paese molto al di sotto della soglia dell'accettabilità, insieme ad una necessaria semplificazione dei livelli istituzionali e degli apparati amministrativi centrali.

Si può praticare ed attuare un autonomismo ed un federalismo dei tagli lineari, che mortifica e mette in crisi ciò che di buono e redditizio producono i territori o un federalismo ragionevole ed intelligente che differenzia le regole, le misure e gli interventi, aiutando chi sta indietro ad andare avanti e motivando chi sta avanti a trainare il Paese.

Insomma, il percorso della riforma federalista non è oggettivo, neutro. Dipende da cosa ci mettiamo dentro, come regole, come risorse e come comportamenti.

E' un processo politico che si è aperto con la riforma del titolo V della Costituzione che è stato rilanciato con la legge 42 sul federalismo fiscale ed i primi decreti attuativi. Noi ci siamo, vogliamo esserne protagonisti perché siamo convinti di poter contribuire a farlo, per vincere la sfida per modernizzare le istituzioni e la pubblica amministrazione, per consolidare l'unità del Paese e per rafforzare le istituzioni democratiche.

Non diamo né daremo deleghe in bianco.

L'autonomismo ed il federalismo sono la storia e la ragione d'essere stessa dell'ANCI.

Non può sfuggire a nessuno una contraddizione che può essere letale per i Comuni e per l'intero sistema delle autonomie.

Abbiamo davanti un processo di costruzione federalista che è in fase di rullaggio, lontano ancora dalla pista di decollo: decreti approvati parlano del 2014 per la restituzione di autonomia fiscale ai Comuni e del 2018 per il federalismo fiscale regionale. E, d'altro canto, vi è un centralismo burocratico e politico più resistente che mai. Attenzione perché rischiamo di essere noi il vaso di coccio, schiacciati fra l'incudine ed il martello.

A questo non ci stiamo! E, per essere chiaro, è per questa ragione che non abbiamo dato l'intesa al decreto sull'autonomia fiscale dei Comuni, che condividiamo nelle sue linee di fondo anche perché - ne do' atto volentieri - siamo stati coinvolti nella sua elaborazione sia in sede tecnica che politica.

A luglio abbiamo fatto un accordo di percorso con il Governo che legava la presentazione del decreto sull'autonomia con la verifica sulla possibilità di alleggerire la manovra e di cambiare il patto di stabilità che - come vedremo più avanti - è ormai un anacronistico freno alla possibilità di liberare risorse per l'economia.

“*Simul stabunt, simul cadent*?” avevamo detto. Noi non vogliamo che il decreto cada. Ma non vogliamo nemmeno che cadano i Comuni sotto il peso dei tagli e delle limitazioni alla spesa per il 2010 e per gli anni successivi. Per questo non avendo avuto risposte ufficiali adeguate non abbiamo dato l'intesa. C'è ancora tempo, anche se sempre meno, perché i bilanci incalzano. Se verranno risposte sufficienti sul patto di stabilità, sulla riduzione dei tagli e sulla possibilità di utilizzare maggiormente i residui passivi nel 2010, nonché sulla restituzione a legislazione vigente di un margine di autonomia fiscale concordato, siamo pronti a riconoscere quel che non abbiamo riconosciuto nella Conferenza Unificata di fine ottobre.

Io credo che le risposte che chiediamo siano un necessario anticipo del federalismo fiscale, ancora di là da venire nella sua concreta attuazione, senza le quali il corto circuito appare evidente.

Alcune resistenze e incongruenze vanno dunque superate rapidamente.

Non può esserci vero federalismo se al decentramento di poteri e compiti verso la periferia non si accompagna una corrispondente e contestuale riduzione dell'amministrazione centrale, in termini di apparati, uomini e relative risorse finanziarie.

Se questo non avviene, come non sta avvenendo, come è possibile realizzare un federalismo a costo zero, un federalismo che rispetti i saldi di finanza pubblica e che anzi gradualmente consenta di innalzare la qualità dei servizi e di alleggerire la pressione fiscale?

Siamo così invece all'antitesi del federalismo: si tagliano risorse ai territori, si decentrano compiti e funzioni senza risorse e senza ridurre gli apparati centrali che gestivano quelle funzioni.

Il cuore del federalismo è lo spostamento di risorse dal centro alla periferia, se questo non avviene, il federalismo è tradito.

E' così necessario iniziare ad aggredire, nell'ambito di un progetto complessivo di innovazione del ruolo dei soggetti pubblici, l'amministrazione centrale, ministeri, enti, agenzie.

Si può e si deve fare. Questa è la marcia in più che bisogna innescare.

I COMUNI, IL WELFARE E LA FINANZA PUBBLICA

Bisogna aprire questa fase e cominciare a guardare dentro la spesa centrale, in quei circa 85 miliardi che il Ministro Tremonti ha qualificato come spesa discrezionale nella Relazione al Parlamento del 30 giugno.

Bisogna iniziare a dire alcune verità, anche scomode.

I tentativi di riforma della pubblica amministrazione non hanno toccato sin qui i veri e pesanti nodi che frenano lo sviluppo: nel nostro Paese: vi è una surreale e paradossale incapacità di spendere le risorse; è un sommarsi di vincoli, divieti, lungaggini, che rendono eccezionale ciò che sarebbe del tutto normale e che costituiscono un peso enorme e non più accettabile.

In una recente inchiesta su La Stampa si stimava in circa 90 miliardi il totale delle risorse disponibili, ma bloccate, di cui 70 miliardi di crediti verso la PA, di cui 40 a carico del settore sanitario; poi 10 miliardi spendibili dagli enti locali e bloccati a causa del patto di stabilità; la restante parte investimenti realizzabili da parte di altri enti pubblici.

Un fiume di risorse gigantesco, che sta lì nella inerte consapevolezza di tutti.

Non possiamo più permettercelo.

La Germania sembra arrestare la crisi con un ritmo di crescita superiore al 3% e con una riduzione del numero dei disoccupati. L'Italia è praticamente ferma.

Il peso del debito, che non ci sfugge, e le regole di stabilità finanziaria non possono diventare ostacolo ed alibi per l'inazione: esistono interventi possibili, anzi necessari, per fronteggiare un'emergenza economica che ormai è sempre più emergenza sociale.

Anche solo guardando i dati relativi alla produzione industriale e il continuo aprirsi di crisi aziendali ricaviamo la certezza che siamo molto lontani da misure capaci di dare impulso alle imprese per uscire da una fase di lunga stagnazione.

L'ANCE ha ripetutamente sostenuto con noi che anche limitate e mirate modifiche del patto di stabilità permetterebbero interventi utili per le economie locali ed il sistema delle imprese soprattutto piccole e medie che sono legate ad esse.

I dati ISTAT, poi, parlano di un progressivo ed inarrestabile impoverimento della nostra società, degli individui e delle famiglie: circa l'8% delle famiglie vive in stato di povertà e circa il doppio fatica ad arrivare alla fine del mese, con una crescita se non un raddoppio di tali percentuali se scendiamo verso sud.

Si sta estendo quella parte della popolazione che sopravvive grazie ad istituzioni sussidiarie come la famiglia, e come i Comuni che fungono da ammortizzatori sociali. Come autorevolmente riconosciuto tempo fa proprio dal Ministro Tremonti.

Mi chiedo e vi chiedo sino a quando questo è possibile? Sino a quando possiamo reggere questo stato di cose?

Per quanto ci riguarda, sono persuaso che su alcuni fronti di intervento sociale, se le cose non cambiano, rischiamo di dover dichiarare la resa. Infatti, **è troppo ampio lo scarto, il solco fra i bisogni dei nostri cittadini a cui corrispondere e le risorse che possiamo mettere in campo. E la nostra resa vorrà dire l'abbassamento del livello proprio di quei servizi che hanno finora consentito di attutire l'impatto della crisi sulle famiglie e sulle persone, in particolare su quelle più deboli e bisognose.**

La Caritas ha stimato in quasi 5 milioni gli immigrati che vivono regolarmente nel nostro Paese, contribuendo all'11,1% del Pil e versando alle casse pubbliche 1 miliardo di euro in più rispetto a quello che ricevono come prestazioni e servizi sociali.

La distribuzione delle presenze sul territorio è fortemente disomogenea e, se da una parte più di un terzo della popolazione straniera residente si concentra nei Comuni capoluogo di provincia, dunque registrando un primato dei grandi Comuni in termini assoluti, "in termini di peso percentuale sul complesso della popolazione residente sul territorio, il primato dell'accoglienza non spetta ad essi, ma piuttosto ad alcuni Comuni piccoli o medio piccoli¹²".

Come afferma da tempo l'ANCI, così come i più attenti tutti osservatori dei fenomeni migratori, se di modello italiano si può parlare, si tratta certamente, dunque, di un **“modello locale di integrazione”**. Non può essere altrimenti, in un Paese come il nostro dove l'immigrazione si contraddistingue per la eterogeneità delle provenienze, da un lato, e per la capillare distribuzione sul territorio, dall'altro. Se, a conti fatti, sui territori più investiti dai flussi migratori si è fatto fronte al cambiamento e alle nuove domande sociali e opportunità che essi portano con sé, questo si deve, in larga misura, all'impegno delle comunità locali, *in primis* quelle medio-piccole, che hanno dimostrato di possedere una forte capacità di inclusione. Si pensi alle azioni per l'accesso ai servizi attraverso la mediazione, al supporto all'inserimento dei bambini stranieri nelle scuole, alla qualificazione del lavoro domestico, fino all'inserimento lavorativo e abitativo, fino al tema, centrale, dell'insegnamento della lingua italiana: abbiamo a disposizione un mosaico di esperienze e buone pratiche, da conoscere e valorizzare, finalmente, in una prospettiva organica, di lungo periodo, scevre da logiche di parte. Abbiamo lavorato molto in questi mesi in collaborazione con le Amministrazioni centrali, per la concretizzazione di strumenti importanti di strategia nazionale.

La contrazione dei flussi d'ingresso che sta caratterizzando tutto il territorio europeo e quindi anche il nostro Paese ci permette di ragionare finalmente fuori dall'ottica dell'emergenza e di poter **fare del 2011 davvero l'anno dell'integrazione**.

Le priorità dei Comuni, in quest'ambito, sono chiare, e possono essere riassunte in poche parole-chiave: **devoluzione delle competenze ai Comuni in materia di rinnovo dei titoli di soggiorno**, accompagnata dal trasferimento delle necessarie risorse aggiuntive, in un'ottica di semplificazione dei percorsi burocratici la cui lentezza e farraginosità spesso mette a rischio percorsi virtuosi di integrazione; **rappresentanza**, perché le politiche migratorie e dell'integrazione, per essere davvero efficaci non possono che essere definite con l'apporto delle comunità straniere stabilmente residenti sul territorio; **mediazione culturale**, per incentivare un maggiore e *migliore* accesso ai servizi pubblici locali che, per essere davvero universalistici, devono essere in grado di confrontarsi con un'utenza sempre più multiculturale.

Siamo molto preoccupati per la consistente riduzione di risorse, che appare inarrestabile, destinate al sociale. I tagli agli stanziamenti statali destinati al finanziamento dei diritti e delle politiche sociali e per la famiglia previsti dal disegno di legge di stabilità per il triennio 2011-2013 mettono seriamente a rischio la possibilità di continuare a garantire ai cittadini gli attuali livelli di servizi e prestazioni.

Tagli particolarmente rilevanti a carico del Fondo nazionale per le politiche sociali (che scende a 75,297 milioni di euro per il 2011 dai 380,22 milioni del 2010), del Fondo delle politiche per la famiglia (che scende a 52,466 milioni di euro per il 2011 dai 100 milioni del 2010) e del Fondo di sostegno all'accesso abitativo in locazione (che scende a 33,550 milioni di euro per il 2011 dai 143,826 milioni del 2010).

Ancora, non risulta affatto finanziato il Fondo per la non autosufficienza, a fronte di uno stanziamento per il 2010 pari a 400 milioni di euro, destinati all'attivazione o al rafforzamento della rete territoriale ed extraospedaliera di offerta di servizi alla persona non autosufficiente ed alla sua famiglia.

Non sono inoltre al momento note le modalità per l'utilizzo del Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale, alimentato dalle economie derivanti dall'innalzamento dell'età per la pensione delle lavoratrici della Pubblica Amministrazione, destinato ad interventi dedicati a politiche sociali e familiari, in particolare alla non autosufficienza ed all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare.

E' importante inoltre che le Regioni si impegnino, nella predisposizione dei piani sociali locali, ad evitare che i tagli dei fondi di provenienza statale destinati al sociale si ripetano automaticamente e nella stessa misura nel trasferimento delle risorse dalle singole Regioni ai Comuni.

Mi preoccupa l'allargarsi, sempre di più, del divario fra le aree del centro nord e la restante parte del Paese. Come da ultimo attestato dal rapporto della Banca d'Italia, il sud, in cui vive un terzo degli italiani, produce un quarto del PIL e rimane il territorio arretrato più esteso dell'area euro.

Le riforme in senso federalista possono e devono aiutare questa parte dell'Italia a cambiare marcia, attraverso l'applicazione dei principi di responsabilizzazione e di trasparenza. La classe dirigente del sud deve assumersi la responsabilità dell'innovazione e del cambiamento, stimolando se stessa e la società e i singoli. Bisogna fare sistema fra politiche e politica nazionale, politiche regionali e politiche locali. Nessuno può fare da solo e per sé: l'integrazione è indispensabile, in un ottica di collaborazione, rispetto dei ruoli e intervenendo anche in via sostitutiva, laddove permane l'inerzia e la cattiva gestione.

I Comuni del nostro meridione chiedono di concorrere alla attuazione di un piano strategico per il sud, per destinare le risorse agli interventi prioritari, puntando anche sullo sviluppo urbano, attraverso investimenti sulle dotazioni infrastrutturali, sull'innovazione tecnologica e consentendo di spendere quelle risorse che oggi sono disponibili.

La nostra denuncia sullo stato della finanza comunale è da tempo agli atti.

Consentitemi però un breve riepilogo dei fatti e del contesto in cui sono avvenuti.

Non abbiamo mai ignorato la complessità e la gravità della fase attraversata da Paese, nel contesto europeo e mondiale. Ne ho accennato all'inizio.

La coerenza, il senso di responsabilità e la rettitudine della stragrande parte dei Comuni è incontestabile: negli ultimi cinque anni abbiamo contribuito per circa 4 miliardi al miglioramento dei saldi di finanza pubblica, come riconosciuto dalla Corte dei Conti nella sua ultima relazione al Parlamento, invece la PA ha deteriorato il deficit di ben 32 miliardi..

I Comuni hanno sostanzialmente controllato la crescita della spesa corrente , mentre lo Stato la ha aumentata del 9% rispetto al 2007.

Complessivamente, dunque, nel confronto con gli altri livelli di governo e con il totale della P.A., i Comuni si confermano un comparto allineato al conseguimento degli obiettivi di risanamento dei conti pubblici ma che, per raggiungere questi risultati, ha dovuto sacrificare una cospicua parte della spesa per investimenti, giacché il solo

contenimento della spesa corrente non sarebbe stato sufficiente al raggiungimento degli obiettivi.

Per dirla in termini meno tecnici, i Comuni sono le formichine che mettono da parte le risorse per finanziare chi continua a fare la cicala. E come recitava il titolo di un fortunato racconto “anche le formiche nel loro piccolo etc. etc...”

Tornando al rigore tecnico è evidente che la manovra per il prossimo biennio, accentuando questo processo, inevitabilmente si scaricherà su un'ulteriore contrazione della spesa per investimenti.

Per rispettare il Patto di stabilità ai Comuni per l'anno 2011, a legislazione vigente, è chiesto un contributo di circa 1 miliardo e 800 milioni di euro, a cui si aggiunge 1 miliardo e 500 milioni di euro di taglio ai trasferimenti erariali.

L'impatto delle norme della manovra finanziaria sul bilancio dei Comuni per il triennio 2010-2012 definisce una progressiva lievitazione del saldo di bilancio di comparto che passa dal disavanzo previsto per il 2009 di poco meno di 600 milioni ad un avanzo di circa 1,2 miliardi nel 2010. L'obiettivo di saldo per il 2011 e 2012, al lordo della riduzione dei trasferimenti, dovrebbe spingersi rispettivamente a 4,5 e 5,5 miliardi di euro.

Gli obiettivi fissati per il biennio 2011-2012 producono un'accelerazione della correzione finanziaria imposta ai Comuni sproporzionata in termini assoluti e incoerente con il livello di avanzo già raggiunto da tutti i territori.

In particolare, oltre un terzo dei Comuni dovrà realizzare nel 2011 un taglio della spesa superiore al 10% o, in altri termini, oltre un quarto degli Enti dovrà chiedere ai propri cittadini un contributo superiore ai 100 euro per abitante per conseguire gli obiettivi fissati dalla legge. Il livello di insostenibilità cresce in modo sensibile nel 2012, quando metà dei Comuni si troverà nella posizione di dover tagliare la spesa per più del 10% e circa il 35% dovrà chiedere un contributo maggiore di 100 euro pro capite.

E' in questo contesto, e con la piena consapevolezza di aver dato il miglior contributo come comparto della PA al risanamento dei conti pubblici e alla riduzione della spesa, che abbiamo continuato nel corso del 2010 ad avanzare le

nostre richieste e proposte per migliorare la condizione finanziaria dei Comuni e superare quei vincoli che noi riteniamo ingiusti ed irragionevoli non solo per la finanza comunale, ma per il Paese.

Voglio ricordare che quest'anno si è aperto con il riconoscimento, nella finanziaria 2010, di quanto ripetuto dal 2008 dall'ANCI, grazie alle stime fatte dall'IFEL, fondazione per la finanza locale dell'ANCI, sulla erronea quantificazione del minor gettito da compensare ai Comuni in seguito all'abolizione dell'Ici sulla prima casa.

E' stata una lunga e difficile battaglia su una questione che è stata al primo posto fra le preoccupazioni di chi amministra i Comuni. Una battaglia vinta dall'ANCI con il pieno riconoscimento di quanto da sempre richiesto: dai 2 miliardi e 600 milioni quantificati dal Governo siamo giunti alla stabilizzazione di 3 miliardi e 360 milioni, anche se di questi quasi 350 milioni devono ancora essere restituiti!

Il 2010 si è aperto con questo successo, diciamo di trasparenza contabile.

Sono rimaste inalterate le nostre ragioni di contrasto su un'altra questione altrettanto importante, ossia quella riguardante l'alleggerimento del contributo richiesto ai Comuni dalle regole del patto di stabilità, e la modifica delle stesse.

Come ho già accennato prima, sino al varo della nuova manovra del giugno scorso l'ANCI, in sede tecnica su mandato degli organi, ha costantemente lavorato per trovare una soluzione utile ai Comuni per superare l'insensatezza di regole che non solo mettono a durissima prova i bilanci comunali, ma soprattutto stanno deprimendo la spesa per investimenti e mettendo in seria difficoltà la possibilità di garantire livelli adeguati di spesa in tutti i settori a cominciare da quello sociale.

Parallelamente si è incalzato il Governo nel dare attuazione alla legge delega sul federalismo fiscale, chiedendo l'adozione immediata del decreto legislativo attuativo dell'autonomia impositiva comunale.

In questo frangente, si è aperto il nuovo fronte, inaspettato anche nei termini oggi noti, della manovra di giugno.

Non credo sia inutile pedanteria ricordare che quando fu annunciata la manovra ci vennero annunciati, in un primo momento, tagli che erano esattamente la metà di quelli che abbiamo subito.

Erano comunque pesanti, ma responsabilmente avevamo dato la nostra disponibilità a discuterne. Poi nel classico “espace d’un matin” ce li siamo visti raddoppiare, analogamente le Province e le Regioni, enti che in parte, inevitabilmente, scaricheranno le loro minori risorse su di noi.

Cosa è successo in quel frangente? Errore di calcolo o il peso di quel centralismo politico e burocratico che ho denunciato prima? La sensazione è stata che fosse giusta la seconda!

Ed è per questo che in tutte le sedi abbiamo espresso un giudizio sulla manovra 2011-2013 nettamente negativo.

Tale valutazione è stata portata all’attenzione delle più alte cariche istituzionali, in primo luogo a Lei Sig. Presidente, ai Presidenti del Senato e della Camera, al Parlamento, oltretutto ripetutamente espressa al Governo, e a tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione, anche con importanti manifestazioni in tutto il paese.

Abbiamo denunciato l’assoluta insostenibilità per i Comuni della manovra determinata dal cumulo dell’obiettivo vigente per il 2011, pari quasi a 2 miliardi, con la riduzione dei trasferimenti erariali pari ad un miliardo e 500 milioni.

Abbiamo inoltre come accennato immediatamente denunciato il rischio che sui Comuni si scaricasse anche la riduzione dei trasferimenti statali alle Regioni , determinando un doppio taglio di risorse.

Abbiamo poi anche denunciato l’assenza di interventi strutturali di razionalizzazione della spesa centrale in considerazione di un obbligo di riduzione discrezionalmente modulabile dai singoli Ministeri, che può comportare un terzo taglio di risorse ai Comuni.

Anche sul piano normativo abbiamo con determinazione denunciato la contraddittorietà, fra gli annunci di autonomia federalista ed il centralismo miope, di misure quali quelle sull’obbligatorietà delle gestioni associate per i piccoli comuni in luogo di più lungimiranti politiche di incentivazione delle stesse; o quelle che impongono limiti nella

partecipazione in società a prescindere dall'utilità delle stesse, tenendo conto solo di un anacronistica aritmetica dimensionale, o quelle al limite del ridicolo poi parzialmente corrette che ci impedivano di essere rimborsati in caso avessimo dovuto dormire fuori per impegni amministrativi.

Più in generale abbiamo chiesto che l'insieme di queste norme che in parte sono, lo ripeto, anche condivisibili, fossero trattate nella Carta delle Autonomie in discussione al Parlamento, dalla quale deve scaturire una vera riforma del sistema delle Autonomie.

Abbiamo, pur nella durezza dei toni e nella assoluta fermezza della posizione, tenuto sempre aperto un filo di dialogo, perché crediamo che questa sia la missione principale di un'Associazione come la nostra: dialogare con tutte le istituzioni per ottenere il miglior risultato possibile per risolvere i problemi e tutelare gli interessi dei Comuni.

L'ANCI non è mai stata, nè sarà mai la succursale di partiti politici o di Governi. Non ci facciamo tirare la giacca da nessuno.

Possiamo sbagliare, come tutti. Avendo un solo obiettivo: quello di tutelare e valorizzare il ruolo dei Comuni che non sono una parte nel Paese, bensì una parte del Paese e della Repubblica. Quella più vicina ai cittadini. Quella le cui politiche incidono direttamente sulle condizioni di vita e di lavoro dei nostri cittadini.

Per questo noi guardiamo con attenzione all'impegno che il ministro Calderoli ha assunto in sede di Conferenza Unificata con tutte le Autonomie e le Regioni per attivare un tavolo politico istituzionale che accompagni il confronto parlamentare sul parere ai decreti.

Da un lato, perché vogliamo vigilare sull'avanzamento del decreto che con l'IMU dovrà restituire autonomia fiscale ai Comuni che rappresenta per noi la condizione strategica per poter adempiere fino in fondo ai nostri compiti.

Ci sarà una ragione se in tutta Europa i Comuni utilizzano come base per la loro autonomia la fiscalità connessa agli immobili. Una certa superficialità propagandistica ci ha fatto perdere tempo e risorse, come ormai da più parti viene riconosciuto.

Vogliamo partecipare al confronto che riguarda la fiscalità regionale per poter contribuire ad un assetto equilibrato dei rapporti tra Regioni e Comuni in materia di trasferimenti e di loro fiscalizzazione.

Ancora, non abbandoniamo certo la nostra richiesta sul cambiamento del patto di stabilità e della manovra.

L'ho già detto. Noi siamo pronti e siamo interessati a stringere un accordo generale su queste tematiche con il Governo, le Regioni e ovviamente le Province.

Non accetteremo mai un'intesa che non sia tale su tutti i capitoli che sono oggetto del confronto. Per la semplice ragione che il federalismo per decollare ha bisogno di soggetti protagonisti in grado di corrispondere alle loro responsabilità. Se non cambiano alcuni aspetti della manovra, il federalismo rischia di essere pregiudicato nei suoi fondamenti.

Altrettanta attenzione stiamo ponendo all'attuazione del decreto legislativo relativo al federalismo demaniale e all'attuazione del decreto legislativo relativo alla individuazione dei fabbisogni standard dei Comuni.

Sul primo la nostra cautela iniziale, venata da qualche scetticismo, permane: il complesso procedimento di trasferimento dei beni sembra entrato in un cono d'ombra. Attendiamo di conoscere quali beni le Amministrazioni centrali intendono mantenere e di valutarne il perchè e di conoscere quali beni formeranno oggetto di trasferimento.

Sul secondo, potrebbe essere un'operazione storica, su cui l'Anci intende impegnarsi direttamente, attraverso l'importante riconoscimento del ruolo tecnico e scientifico di IFEL, e che dovrà garantire il finanziamento integrale dei fabbisogni definiti relativi alle funzioni fondamentali dei Comuni, attraverso risorse autonome e la perequazione.

L'attuazione del federalismo fiscale non si conclude qui. E' giusto ricordare al Governo che la legge delega prevede altri importanti temi, sulla cui rilevanza- penso - concordano Regioni e Province, ossia l'adozione del decreto sulla perequazione infrastrutturale, sull'istituzione della Conferenza per il coordinamento della finanza pubblica, sulla disciplina relativa ai premi ed incentivi per gli enti con migliori risultati finanziari, sulla compartecipazione all'attività di accertamento e di riscossione e di contrasto all'evasione fiscale.

Anche su questi temi abbiamo dato contributi e proposte di carattere tecnico al Governo, attendiamo di leggere i testi.

In generale ricordiamo che l'avanzamento del federalismo fiscale rischia di essere rallentato, se rapidamente non sarà possibile disporre di dati e informazioni che consentano adeguate stime e simulazioni di ciò che potrà accadere. C'è una resistenza a questo riguardo che non comprendiamo, che probabilmente ha a che vedere con rigurgiti burocratici centralisti che vivono sulla scarsa trasparenza dei dati e devono rapidamente essere messi da parte.

A proposito di centralismo, mi preme accennare ad una questione su cui ritengo indispensabile che il Governo intero rifletta: gli effetti gravissimi che produrranno sulla **cultura** alcune norme per il prossimo triennio. Norme che introducono limiti che non possiamo che definire assurdi e inaccettabili, oltre che incostituzionali, e che determineranno di fatto la paralisi dell'attività culturale promossa dai Comuni nelle nostre Città. Io spero vivamente che ci sia una presa di coscienza: non verranno solo azzerate le iniziative culturali, come le mostre, si avrà un crollo della attrattiva turistica. Per tutto questo abbiamo deciso, insieme ad altre istituzioni del mondo culturale, di organizzare una iniziativa dimostrativa e simbolica che si svolgerà in tanti comuni italiani il 12 novembre con la chiusura di alcuni musei comunali e altri siti di interesse culturale.

Anche perché le norme della manovra si aggiungono all'inerzia e alla trascuratezza con cui l'amministrazione dei beni culturali ha lasciato deperire risorse preziose del nostro patrimonio archeologico come abbiamo recentemente visto nel crollo della Domus dei gladiatori presso gli scavi di Pompei.

Penalizzare la cultura è una sciagura, una scelta scellerata che compromette il presente e il futuro delle prossime generazioni.

I COMUNI E LA RIFORMA ISTITUZIONALE

Attendiamo poi proposte, risposte e posizioni accettabili su molte altre questioni che risultano inevase nell'agenda politica e parlamentare.

Il federalismo istituzionale sembra essersi arenato nelle secche parlamentari. In parte è stato svuotato in seguito alle anticipazioni introdotte nella manovra e per la restante parte risultava insoddisfacente già in partenza.

Su questo però è necessario fare chiarezza.

La definizione di un quadro di competenze e funzioni è essenziale per il corretto funzionamento dello stesso federalismo fiscale.

E' necessario realizzare un federalismo istituzionale che punti al rafforzamento del sistema dei Comuni, incentivandoli a lavorare insieme per una più efficiente e meno costosa gestione delle funzioni.

I Comuni vogliono rinnovare sé stessi per rinnovare l'intero sistema istituzionale del Paese.

Bisogna agire sul versante della semplificazione istituzionale per dare ordine al quadro delle competenze, ridurre gli enti, i relativi costi di funzionamento, anche per alleggerire la pressione fiscale; sul versante decisivo della semplificazione normativa, amministrativo-burocratica per migliorare il rapporto fra cittadino, impresa e amministrazione in termini di accessibilità ai servizi, di rapidità ed efficienza delle risposte e soprattutto in termini di semplicità ed unicità dei procedimenti.

Bisogna avviare un'operazione di pulizia del sistema istituzionale con l'abolizione di enti, organismi, agenzie che, in seguito allo stratificarsi legislativo, svolgono funzioni e compiti propri dei Comuni o delle Province. Congiuntamente, è necessario che Stato e Regioni procedano ad un nuovo decentramento di funzioni amministrative e gestionali con la soppressione dei relativi enti.

Tutto questo manca o è estremamente confuso nella Carta delle autonomie; un provvedimento che sembra scontare un eccesso di compromesso fra spinte contrapposte, un'insufficiente nettezza di obiettivi e un'impostazione di fondo dello scenario che si intende costruire confusa e non decifrabile.

I Comuni italiani vogliono e chiedono di fare la loro parte, mettendo in discussione certezze, perchè credono nella necessità di innovare l'assetto istituzionale, tenendo conto della diversificazione demografica, con l'adozione di normative differenziate fra le realtà comunali medio grandi e le realtà di minori dimensioni.

E' il tempo per definire un progetto complessivo ampio sui piccoli Comuni, per i piccoli Comuni, per costringere tutti i soggetti istituzionali interessati, la politica, a misurarsi con questo problema che per noi, per l'ANCI, deve diventare uno degli obiettivi strategici da portare avanti.

Va approvata rapidamente la disposizione che dà attuazione all'individuazione delle funzioni fondamentali dei Comuni; va recuperata sempre nella "Carta" una lettura, che risulta mancante, dell'attuazione del federalismo amministrativo che consenta di dare applicazione al principio di sussidiarietà; va riscritta tutta la disciplina riguardante la gestione associata delle funzioni fondamentali dei Comuni di minor dimensione demografica, puntando certamente sul modello delle Unioni di Comuni e costruendo una regia unitaria dei processi di associazionismo a livello nazionale, coinvolgendo le Regioni nella definizione degli ambiti demografici, secondo un principio di massima collaborazione con le Anci regionali.

Il testo del provvedimento all'esame del Senato, dopo il passaggio alla Camera, ha visto la scomparsa della disposizione riguardante la razionalizzazione delle Province.

Non mi sembra di aver letto toni critici o scandalizzati per l'eliminazione di tale previsione. Leggo invece a più riprese facili interventi, di varia provenienza, spot politici in cui si chiede l'abolizione delle Province, ma nessuno denuncia la cancellazione in sordina di una seppur parziale razionalizzazione.

Nella maggioranza dei Paesi esiste un ente intermedio fra Regione e Comune, quindi **bisogna ragionare non sul tema della soppressione delle Province, quanto sull'opportunità, per l'efficienza della democrazia locale, di collegare più strettamente tale ente con le realtà comunali del territorio.**

Lavorando sul sistema elettorale provinciale, con l'obiettivo della semplificazione istituzionale e della riduzione dei costi, si può costruire un raccordo maggiore fra la

Provincia e i Comuni insistenti sul suo territorio, per realizzare un'integrazione fra le istituzioni vocate all'amministrare.

A tal fine, si può prevedere che il consiglio provinciale sia composto da sindaci e/o consiglieri comunali dei Comuni compresi nel territorio provinciale, stabilendo appunto quale requisito per l'elettorato passivo, oltreché per la permanenza in carica degli eletti, l'essere sindaco e/o consigliere, mantenendo però l'elezione diretta da parte del corpo elettorale.

L'investitura del Presidente della Provincia potrebbe rimanere affidata all'elezione diretta dei cittadini ovvero essere demandata all'elezione da parte del consiglio provinciale.

Si potrebbero ottenere risultati rilevanti: rendere più efficiente la gestione dell'amministrazione locale, ridurre i cd.costi della politica e porre fine in modo razionale e costruttivo ad una questione che ha assunto toni stucchevoli.

Come memo per tutti voi, è giusto ricordare il tema delle Città metropolitane.

La legge delega sul federalismo fiscale indica una soluzione, sebbene provvisoria e che dà poche certezze, ma che comunque offre una prima architettura di carattere istituzionale. Credo nessuno abbia sin qui dato attuazione alla procedura prevista dalla legge. Non per questo ritengo superfluo richiamare l'attenzione su una questione, quale quella delle città, come attori fondamentali in un processo di crescita del sistema Paese.

Siamo molto in ritardo, rispetto all'Europa e al resto del mondo.

Andrebbe recuperato questo grave ritardo e definiti assetti normativi, istituzionali e finanziari innovativi per le Città, anche recuperando la proposta di una legge obiettivo, per i sistemi urbani complessi che promuova un'infrastrutturazione sostenibile, per migliorare la mobilità urbana, la tutela del territorio, la qualità della vita e che dia visibilità ad una politica nazionale che punti alla valorizzazione dell'immagine dei luoghi simbolo della nostra Italia. .

Infine, un accenno al tema del riassetto dei servizi pubblici locali. Voglio ricordare che l'ANCI ha responsabilmente deciso di non assumere posizioni ideologiche di chiusura rispetto al processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali, sottraendosi quindi a qualsiasi contrapposizione basata sulla facile dicotomia tra pubblico e privato, intese

come forme di gestione necessariamente giuste o sbagliate: Il mercato non è necessariamente sinonimo di efficienza, qualità dei servizi e gestione trasparente; così come il pubblico non è necessariamente disservizio, perdite o cattiva gestione. Molto più corretta sarebbe una logica che miri a distinguere le gestioni virtuose da quelle non efficienti.

Ciò non si riscontra nello sforzo di liberalizzazione del Governo e sostenuto dal Parlamento che ha evidenziato la difficoltà a discriminare tra le tante diversità proprie delle realtà locali del nostro Paese e ad avere una chiara politica industriale nei diversi settori.

È tuttavia importante affrontare queste novità e provare a gestire le opportunità di cambiamento, senza rifugiarsi in battaglie conservative e sperare in infinite proroghe e regimi transitori, ma rivendicando con decisione la titolarità delle funzioni dei Comuni in materia di gestione dei servizi pubblici locali. Per molti Comuni può essere il momento di cogliere l'occasione per procedere a riassetto societari e per concentrarsi sulle funzioni di regolazione, perseguendo importanti obiettivi: proprietà pubblica delle reti; carattere pubblico ed universale dei servizi e dei beni forniti; gestione dei servizi liberalizzata o comunque assoggettata a logiche di mercato; incentivi all'aggregazione territoriale più che imposizioni in tal senso.

Perché questo modello si realizzi è tuttavia necessario un quadro normativo stabile che favorisca scelte di lungo periodo e investimenti, e soprattutto è necessario che si proceda traghettando nel mercato il valore creato dai Comuni attraverso le proprie società e non certo imponendo frettolose dismissioni che rischiano di ridurre drasticamente quel valore senza necessariamente creare mercato.

Abbiamo un pacchetto di proposte che mira a sfidare il Governo sul terreno degli obiettivi della riforma e sulla credibilità della sua attuazione. E' necessario accrescere gli incentivi alle dismissioni: sono troppi i settori esclusi e troppo lieve è l'incentivo di poter mantenere la concessione in essere.

Attribuiamo la massima importanza a tutte le forme di supporto ai Comuni nell'implementazione di procedure nuove e complesse: valorizzazione delle proprie

partecipazioni societarie; gare per l'affidamento dei servizi o per la selezione dei soci operativi; accordi tra Comuni dello stesso ambito per la gestione in forma associata.

Ci siamo candidati a supportare i nostri associati in questo percorso, anche studiando strumenti finanziari e ipotesi di fondi di investimento che possano rappresentare soluzioni di dismissione rispettose della normativa, ma al tempo stesso preferibili rispetto alla svendita dei propri asset.

I COMUNI ED IL COSTO DELLA POLITICA

Un altro tema che mi è caro su cui mi sembra sia sceso il silenzio, dopo una fase di sovraesposizione, tema che però, se posto correttamente, merita attenzione e sviluppo.

Voglio rilanciare la proposta, avanzata ripetutamente, di insediare una sorta di Gran Giuri che dica finalmente una parola chiara sul tema dei costi della politica.

Vanno contenuti e razionalizzati gli emolumenti dei politici e di chi governa le istituzioni. Facciamolo, andando a vedere però le significative sperequazioni esistenti fra chi ricopre incarichi istituzionali nei vari livelli di governo. Sperequazioni di carattere finanziario, di responsabilità ed esposizione verso i cittadini.

Su questo noi sindaci ed amministratori locali siamo pronti. Siamo però stupefatti di essere la categoria presa a prestito dai titoli dei giornali ogni qualvolta c'è da indicare lo spreco nella spesa pubblica. Capiamo che questo è anche un frutto oggettivo della nostra maggiore esposizione verso l'opinione pubblica. Quando si vuole dire che le indennità degli eletti sono troppo alte a nessuno viene immediatamente in mente ciò che percepisce qualche governatore o consigliere regionale. Ma proprio per questo e per sottrarre questo tema giusto, sacrosanto, alle inevitabili tensioni populistiche ribadisco: sarebbe utile una Commissione nominata dalle Presidenze di Camera e Senato che definisca precisi indirizzi in materia.

Inoltre, non c'è solo da contenere le indennità, ma anche da ridurre il numero di persone che vive di politica. Da questo punto di vista non siamo, come ho già detto, pregiudizialmente contrari ad alcune linee contenute nella Carta delle Autonomie e ad alcuni interventi già trasferiti nella manovra. Però anche qui: perché solo i Comuni e le

Province? Siamo proprio sicuri che certi numeri di consiglieri ed assessori che troviamo in alcune Regioni siano così necessari? Ecco allora la necessità di affrontare organicamente la materia, per diradare l'impressione che molti di noi hanno di essere diventati i cirenei del nostro sistema politico istituzionale, quelli che portano i pesi maggiori di responsabilità e decisione e quelli su cui si punta il dito quando c'è qualcosa che non va! Insomma, se non fosse ancora chiaro, siamo pronti a discutere ed a mettere in atto misure anche molto drastiche di razionalizzazione, riorganizzazione e riduzione delle spese della politica, affrontando le inevitabili contraddizioni che ciò suscita anche al nostro interno. Non accettiamo però che vi siano istituzioni di serie A e di serie B! Amministratori ed eletti di serie A e di serie B.

Tutto ciò senza considerare ciò che è previsto nelle Regioni speciali., specialità sottolineo e ribadisco, anche in questa sede, che va ripensata alla luce del federalismo fiscale ed una ripartizione delle risorse finanziarie omogeneo su tutto il territorio nazionale, sulla base dei costi e fabbisogni standard.

L'ANCI

Prima di concludere voglio esprimere a tutti voi colleghi e amici un ringraziamento per l'impegno e la partecipazione dimostrati nell'attività dell'Associazione.

L'ANCI siete voi !

Il vostro lavoro quotidiano, le vostre proposte, le vostre sollecitazioni e le vostre critiche. Ed insieme a voi permettetemi di ringraziare i collaboratori dell'Associazione a cominciare dal suo Segretario generale e dai Vice Segretari generali.

La competenza professionale, la capacità di relazione e la passione per il lavoro dei nostri collaboratori sono risorse preziose. E' questo insieme di partecipazione e professionalità, di impegno politico e di capacità tecnica, la ragione principale della forza e della autonomia dell'ANCI, bene prezioso a cui non rinunceremo mai!

Questa è la mia seconda e ultima assemblea. Non so se sono stato utile all'ANCI, lo spero. Di sicuro l'ANCI è stata utile a me. Di sicuro dal lavoro di questo anno e mezzo ho imparato e per me imparare è vitale.

Credo di poter dire che in questo periodo in ANCI non c'è stato un uomo solo al comando, siamo riusciti a costruire una squadra che, al di là delle appartenenze politiche, ha sempre lavorato unita per i Comuni e per l'Associazione. Una squadra forte e rappresentativa, la miglior garanzia per dare continuità e migliorare ancora quanto fatto finora, a cominciare da quando lascerò il lavoro, l'esperienza più bella che si può fare, come credo si possa definire il lavoro di sindaco nella mia città e con esso la presidenza dell'ANCI.

Grazie a tutti per il sostegno sincero e appassionato!

Per concludere, caro Presidente, c'è molto da fare per il necessario cambiamento.

Lei conosce bene la tesi schumpeteriana secondo cui la crisi non è solo distruzione ma anche liberazione di energie, di risorse innovative. Viviamo una fase di questo tipo , e la politica, tutti noi, deve chiamare a raccolta in una “marcia dei valori” le forze vive e positive di questo Paese, che sono più numerose di quanto si creda e di quanto appaia: la meta sarà anche lontana, ma certa e si può e si deve raggiungere .

I Comuni sono pronti a questa chiamata e a questa sfida.

E' con questo spirito che un anno fa, caro Presidente, le consegnammo la Carta di Torino, una proposta di un patto di responsabilità nazionale e rinnovamento delle Istituzioni che mantiene intatta la sua attualità.

Sono sicuro caro Presidente, che questa assemblea, nel rinnovarle l'affetto, la stima, il sostegno che ciascuno di noi, vuole manifestarle, saprà dare un contributo forte per costruire la nuova Repubblica del ventunesimo secolo.

Un'Italia che nell'anno del cento cinquantenario della sua unità sia capace di rinnovare e rinsaldare le ragioni dello stare insieme.